



# L'ultima Prociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00

Benemerito Euro 52,00

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da

FRANCESCO PARRINI

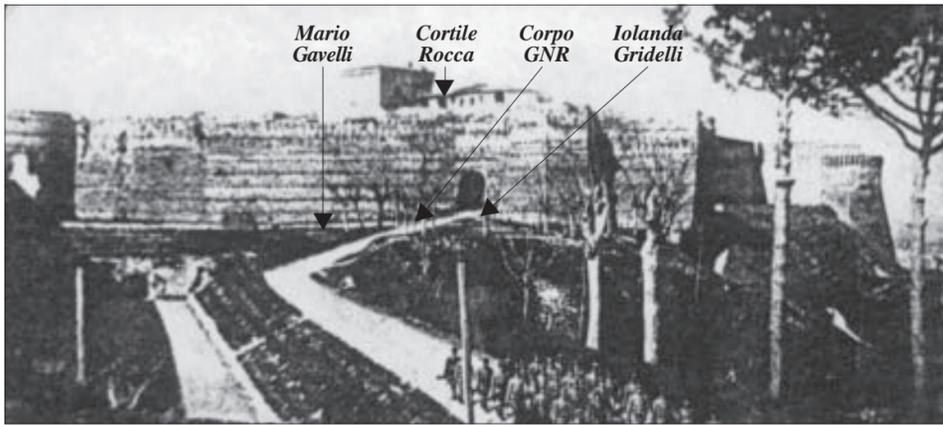
Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A

Tel. 3358790636 - Fax 054150584

C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano

Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

## Le stragi del 9 e del 19 maggio 1945



### Cesena, 9 maggio 1945

Mercoledì 9 maggio, alle ore 8 del mattino, il campanone civico e le campane delle chiese suonano a distesa. Dalla radio viene data la notizia della capitolazione della Germania e la fine della Guerra in tutta Europa. È la pace! Al balcone del Municipio viene esposta la Bandiera. Per me bambino, appena decenne, è grande festa, anche perché oggi come gli uffici anche le scuole rimarranno chiuse.

In casa mia però continua la preoccupazione per la sorte di mio fratello Luciano, volontario della I Legione Tagliamento della R.S.I. Ogni giorno dalla finestra che dà sulla piazza del Popolo, vediamo in continuazione gruppi di partigiani che conducono alla Rocca fascisti e collaboratori. Nella nottata sono successi brutti fatti e tutta la città ne parla sottovoce, sembra che le prigioni della Rocca siano state invase da un gruppo di partigiani e vi siano state rappresaglie nei confronti dei fascisti prigionieri.

Mia mamma mi proibisce di uscire di casa, ma alle nove con una scusa scappo e con un mio compagno di scuola decidiamo di andare alla Rocca. Attraversiamo di corsa la piazza e imbocchiamo la scaletta. Non incontriamo nessuno, passiamo davanti alla caserma Oderlaffi, diventata rifugio di sfollati, anche qui deserto, proseguiamo e a metà di via Garampo,

sulla sinistra (allora vi erano degli orti), vediamo steso a terra un militare imbrattato di sangue, la camicia e i calzoni strappati e senza scarpe, tiene le mani sullo stomaco dove da un'orrenda ferita fuoriescono gli intestini, non lontano due uomini con fazzoletto rosso al collo ci fanno segno col mitra di proseguire alla svelta. [Il ferito incontrato nella zona degli orti in via Garampo è Mario Gavelli, fascista e collaboratore, tornato dalla Sardegna ove aveva prestato servizio militare. Da un po' di tempo si nascondeva a villa Vesi, morì dopo due ore di straziante agonia].

Il mio amico ed io corriamo, bianchi in volto, senza parlare. Ci fermiamo all'inizio del Gioco del Pallone dove incontriamo alcune donne che piangono, e sulla destra, a pochi metri dal portone della Rocca, il corpo di un Militare crivellato a morte, dalla bocca esce un filo di sangue, dalle mostrine capisco che è un graduato della Guardia Naz. Repubblicana. Bossoli di mitraglia attorno. [Il Graduato della G.N.R. ucciso sulla destra del portone della Rocca, di cui non si è mai saputa l'identità, venne sepolto in una fossa comune del Cimitero].

Sulla sinistra, vicino alla cisterna dell'acqua ove ora vi è la zona chiamata "la pinetina", notiamo tre uomini armati e con un faz-

zoletto rosso al collo, guardano qualcosa a terra, mi avvicino e scorgo il corpo accartocciato di qualcuno, dapprima non riesco a capire se di uomo o di donna tanto il viso è deformato dalle ferite, i capelli rasati, la nuca tinta con vernice rossa; ha lo stomaco e il ventre letteralmente squarciati da profonde ferite, un braccio staccato. È una donna morta a seguito di inimmaginabili torture. [La donna uccisa sulla sinistra del portone della Rocca è Iolanda Gridelli, nata in una modesta famiglia e abitante a Borgo S. Rocco di Porta Fiume, bollata come collaboratrice perché molto vicina agli ambienti fascisti e fidanzata con un Tenente della Milizia. Venne prelevata alle ore 18 dalla sua abitazione, rasata e malmenata, costretta a pugni e calci a raggiungere il cancello del parco che si trova alla fine di viale Mazzoni. Qui fu gettata a terra, afferrata per i piedi e trascinata fino sotto le mura della Rocca e nuovamente percossa con pietre e bastoni. Alle ore 20 la giovane donna che era incinta di pochi mesi, fu finita mediante sfondamento del ventre. Sua esecutrice un'altra donna: una tena partigiana di inaudita ferocia. Il corpo della giovane fu recuperato il mattino seguente].

(segue a pagina 2)

### I fatti di Villaverla e il secondo eccidio di Monte Cimone

Nel pomeriggio del 18 maggio i forlivesi irruperono nuovamente nel carcere di Thiene. «Avevano un elenco - testimonierà il superstita Amos Tafani - ed uno cominciò a chiamare: Garraffoni, Sibirani...; ed altri che invece non c'erano perché rimasti a Fara o sfuggiti. Ci furono allora dei momenti di confusione, il Garraffoni si preoccupava di salvare i gregari e quanti non avevano alcuna responsabilità.

Verso le 16,30, cominciarono a tirare fuori Garraffoni, Sibirani, Valentini, Mazzocchi, Arrigoni, Fiuzzi, Savoia, Santarelli, Rocchi, Casadei, cioè un gruppo di 13. Ricordo che il Mazzocchi aveva la febbre e s'era buttata una coperta sulle spalle e così faceva per muoversi, ma uno dei partigiani lo fermò: - Cosa te ne fai della coperta? Tanto dove vai non occorre. Lo Stella (un partigiano thienese, n.d.a.) era presente, impotente e muto. Aveva le lagrime agli occhi. Montammo sul camion e ci avviammo verso Vicenza. Fatto qualche chilometro, deviammo sulla sinistra, per una strada secondaria, poi ancora 400 metri circa, per una strada di campagna, quindi il camioncino si fermò. Uno di loro scese e perlustrò un poco la zona. Quindi uno alla volta ci fecero scendere tutti. Ricordo che il Sibirani stentava a camminare per le botte prese ed allora uno dei partigiani fece per aiutarlo a sorreggersi. Ma il Sibirani rifiutò l'aiuto, dicendo: - Dove devo andare, non occorre più il sostegno. Ci fecero camminare in fila fin dentro una specie di fosso di irrigazione. Ci diedero l'alt. Loro stavano sull'argine. Il più giovane stava vicino a noi, impugnando un parabelum. Il Garraffoni disse ad alta voce: - Se c'è qualcuno che

deve rispondere, sono solo io. A sua volta il Sibirani: - Se rispondi tu, ci devo entrare anch'io. Ed allora protestammo che la sorte doveva essere uguale per tutti. Invece il Casadei titubava e cominciò a dire ch'era stato solo Balilla, che non aveva fatto nulla perché non voleva essere fascista, e cose del genere.

Fu messo da parte Casadei e fu chiesto al maggiore Bondi se aveva dei possedimenti, al che egli rispose di sì. Fra coloro che ci tenevano sotto la minaccia delle armi c'era anche uno che non è romagnolo, ma di Thiene. Era Brusaterra; l'ho conosciuto perché era in carcere, ma non come nostro compagno, bensì come carceriere. Fu sparato qualche colpo in aria: Garraffoni aveva le mani ai fianchi e rideva. Uno lo apostrofò chiedendogli se aveva anche il coraggio di ridere. - Su spara, - gli rispose Garraffoni - ti faccio vedere come muore un italiano.

Passò una contadina con una bimba e si mise a gridare che non ci uccidessero in quel posto, e poi intervennero anche degli uomini con un fazzoletto rosso attorno al collo...».

La scena descritta dal testimone si svolse a Villaverla, sul greto del torrente Igna. Attirati dalle grida della contadina, sopraggiunsero altri partigiani della zona; arrivò anche Teresa Zolin, una donna che i resistenti del luogo chiamavano affettuosamente "Mamma Teresa" e che fino a pochi giorni prima era stata un'attiva staffetta partigiana.

Ricorderà la Zolin al processo: «Mio figlio mi chiamò a vedere perché c'era della gente sull'argine lì vicino. Mi avvicinai e vidi un gruppo di prigionieri accompagnati da partigiani che parlavano in dialetto forestie-

ro. Vidi anche che avevano un camion fermo, ma non lo distinguo bene perché era di là dell'argine a me opposto, e c'erano anche piante. Pure lungo quell'argine erano ferme delle persone, ad una distanza da me di 30, 40 o 50 metri. Sentii una voce che diceva: - Questi sono fascisti, sono dei criminali fascisti. Immaginai che avessero intenzioni poco buone e gridai loro: Adesso è finito il tempo dei rastrellamenti. Portateli in mano alla giustizia, che se hanno fatto del male, pagheranno. Non vidi nessun altro lì attorno. Anzi, c'era della gente di là di quell'argine, ma lavorava sui campi. Li ho visti poi ricaricare i fascisti sul camion e sono rincasata prima di poter notare quale direzione il camion si dirigeva, dopo aver lasciato l'argine per tornare sulla strada. Ciò avvenne nei pressi della "casetta rossa" di Novoleto, dov'era stato una volta il comando della Brig. Mazzini della quale era stata staffetta fin dai primi giorni della lotta clandestina».

A questo punto, non potendo più mettere a segno il loro piano alla chetichella, ai partigiani forlivesi decisero di riportare i fascisti a Thiene, dove li avevano prelevati.

Rientrai in carcere, durante la notte i prigionieri si consultarono sul da farsi onde evitare un eccidio indiscriminato. Garraffoni teneva in tasca un taccuino con la cronistoria di tutto l'operato della brigata. Si pensò allora di fare del rumore per attirare l'attenzione dei carcerieri, chiedendo poi di poter parlare con i capi partigiani.

Verso le 20,30 Amos Tafani si mise a dare calci alla porta e, quando un partigiano di guardia vestito da carabinieri sopra-

(segue a pagina 2)



Iolanda Gridelli



Cesare Righini



Guglielmo Zamagna



Com. Guido Garraffoni



Mario Savoia



Aldo Arrigoni

**Domenica 24 giugno, alle ore 12, Don Ugo Carandin celebrerà la S. Messa a Paderno**